Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Pedagogia, Psicologia, Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari

Eduardo Blasco Ferrer
Paolo Francalacci – Alberto Nocentini
Giuseppa Tanda (a cura di)

Iberia e Sardegna

Legami linguistici, archeologici e genetici dal Mesolitico all'Età del Bronzo

Atti del Convegno Internazionale «Gorosti U5b3»
(Cagliari-Alghero, 12-16 giugno 2012)

Proceedings of the International Congress
«Gorosti U5b3» (Cagliari-Alghero, June 12-16, 2012)

LE MONNIER
UNIVERSITÀ

© 2013 Mondadori Education S.p.A., Milano
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-00-74449-2

Il Sistema Qualità di Mondadori Education S.p.A. è certificato da Bureau Veritas Italia S.p.A. secondo la Norma UNI EN ISO 9001:2008 per le attività di: progettazione, realizzazione di testi scolastici e universitari, strumenti didattici multimediali e dizionari.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Realizzazione editoriale
Coordinamento redazionale Alessandro Mongatti
Redazione Alessandro Mongatti
Impaginazione Cinzia Barchielli
Progetto grafico Walter Sardonini/SocialDesign Srl, Firenze
Progetto copertina Alfredo La Posta

Prima edizione Le Monnier Università Luglio 2013
www.mondadorieducation.it
Ristampa
5 4 3 2 1 2013 2014 2015 2016 2017

La realizzazione di un libro comporta per l'Autore e la redazione un attento lavoro di revisione e controllo sulle informazioni contenute nel testo, sull'iconografia e sul rapporto che intercorre tra testo e immagine. Nonostante il costante perfezionamento delle procedure di controllo, sappiamo che è quasi impossibile pubblicare un libro del tutto privo di errori o refusi. Per questa ragione ringraziamo fin d'ora i lettori che li vorranno indicare alla Casa Editrice.

Le Monnier Università
Mondadori Education
Viale Manfredo Fanti, 51/53 – 50137 Firenze
Tel. 055.50.83.223 – Fax 055.50.83.240
www.mondadorieducation.it
Mail universitaria.lemonnier@lemonnier.it

Nell'eventualità che passi antologici, citazioni o illustrazioni di competenza altrui siano riprodotti in questo volume, l'editore è a disposizione degli aventi diritto che non si sono potuti reperire. L'editore porrà inoltre rimedio, in caso di cortese segnalazione, a eventuali non voluti errori e/o omissioni nei riferimenti relativi.

Mondadori Printing N.S.M. – Cles (TN)
Stampato in Italia – Printed in Italy – Luglio 2013

INDICE

Ringraziamenti
di Eduardo Blasco Ferrer VII

Sezione linguistica

Presentazione
di Alberto Nocentini 3

Palaeosardinian
di Eduardo Blasco Ferrer 7
The Languages of the Mediterranean Basin in the First Millennium B.C.: a Typological Assessment
di Alberto Nocentini 34
Hispania Indoeuropea y no Indoeuropea
di Joaquín Gorrochategui 47
Hipotéticas protolenguas y posibles formas de contacto lingüístico en la prehistoria europea
di Javier de Hoz 65
Da *Iberia* a *Urbara*… o viceversa…, o…?
di Xaverio Ballester 87
Celtic and Celtiberian in the Iberian Peninsula
di Eugenio R. Luján 97
Encuentros y desencuentros sobre la lengua ibérica
di Carlos Jordán Cólera 113
Protovasco: comparación y reconstrucción… ¿para qué y cómo? (Por una vascología autocentrada, no ensimismada)
di Joseba A. Lakarra 127
Diferentes tipos de aspiración en vasco (con análisis espectrales del dialecto suletino actual)
di Ander Martínez Egurtzegi 151
Avances en la morfología (pre)histórica vasca
di Borja Ariztimuño López 170
L'etrusco nel bacino del Mediterraneo
di Giulio M. Facchetti 179

Sezione archeologica

Presentazione
di Giuseppa Tanda 195

Le Néolithique en Méditerranée occidentale: contacts, interactions, parentés culturelles
di Jean Guilaine 199
Between Sardinia and Catalonia: contacts and relationships during the Neolithic
di Juan Francisco Gibaja Bao, Vanessa Léa, Carlo Lugliè, Josep Bosch, Bernard Gassin *e* Xavier Terradas 214
Il Neolitico antico in Sardegna
di Giuseppa Tanda 234
Il megalitismo della Sardegna
di Riccardo Cicilloni 250

Sezione genetica

Presentazione
di Paolo Francalacci 273

Crops and People: Diffusion of Farming in South-Western Europe
di Lydia Zapata *e* Leonor Peña-Chocarro 277
New Insight on the Genetic Origin of Sardinians
di P. Francalacci, D. Sanna, D. Obinu, A. Useli *e* L. Morelli 289
Sardinia: a Living Snapshot of Western Mediterranean Prehistory
di Maria Pala 302
Genetic Analysis of the Prehistoric Populations from Europe
di M. Hervella, Neskuts Izagirre, Santos Alonso *e* Concepción De La Rúa 314
The Pyrenees in Ancient Times
di Ana María López-Parra 330
The Origin of the Basques
di Saioa López, Neskuts Izagirre, Concepción De La Rúa *e* Santos Alonso 342

I partecipanti al convegno 351

RINGRAZIAMENTI

Il convegno internazionale *Gorosti U5b3* (basco *gorosti* e sardo centrale *golosti* significano 'agrifoglio' e *U5b3* è un marcatore genetico che accomuna la Sardegna al Golfo del Leone e alla Penisola Iberica), i cui atti costituiscono il contenuto del presente volume, è stato progettato da chi firma queste righe due anni fa. Fu tra la fine del 2010 e i primi mesi del 2011, quando chi scrive si accorse che certi risultati raggiunti nell'ambito della ricostruzione linguistica del sostrato più antico della Sardegna combaciavano, in parte o interamente, con le acquisizioni raggiunte da studiosi di altre due discipline che indagano sul passato remoto: l'archeologia del Mesolitico e del Neolitico e la genetica molecolare. Nacque così il progetto di riunire in Sardegna i massimi esperti e diversi studiosi delle tre discipline summenzionate (linguisti dei sostrati, paleoarcheologi e genetisti), per discutere approfonditamente delle origini ultime della popolazione e della lingua della Sardegna mesolitica e neolitica, prima della civiltà nuragica. Era un progetto ambizioso ma gratificante, perché per la prima volta si promuoveva un esauriente esame interdisciplinare di tutto il materiale acquisito riguardante i possibili rapporti della Sardegna con le altre aree del Mediterraneo, segnatamente con l'Iberia.

L'incontro al vertice fra studiosi italiani, spagnoli, francesi e americani s'è tenuto tra il 12 e il 16 giugno 2012, in pieno periodo estivo, il che ha favorito anche una conoscenza diretta dei luoghi e della cultura antropologica sarda da parte degli autorevoli invitati. Il piano originale è stato rispettato: esso infatti prevedeva delle sedute in varie località sarde, dimodoché i relatori potessero visitare l'Isola durante i lavori. Senza il generoso contributo finanziario e organizzativo di istituzioni e di singoli cultori del sardo questo vertice non sarebbe stato possibile. È perciò giusto dedicare un minimo spazio descrittivo alle fasi e alle persone che hanno contrassegnato lo svolgimento del convegno.

Il giorno 12, l'assessore al Bilancio (e già alla Cultura), dott. Oreste Pili, accompagnato dal sindaco di Capoterra, dott. Francesco Dessì, si assunsero l'onere di invitare tutti i relatori al noto comune pastorale, che negli ultimi anni è diventato un centro attivissimo della ricerca sulla lingua campidanese. Prima della cena inaugurale gli ospiti poterono saggiare le caratteristiche culturali e linguistiche della località.

La mattina del 13 furono lette diverse relazioni linguistiche nell'Aula Magna del Polo Umanistico cagliaritano, e dopo un pranzo tipico offerto dal vice-presidente della II commissione regionale, il dott. Radhouan Ben Amara, il gruppo ripartì per Galtellì, nella Baronia, facendo sosta nell'insediamento nuragico di Santa Cristina.

La generosa disponibilità di vitto e alloggio offerta dal sindaco di Galtellì, Renzo Soro, consentì lo svolgimento di sei relazioni, archeologiche e linguistiche (fra cui anche quella dell'americano Robert H. Tykot, massimo esperto dell'ossidiana sarda, purtroppo non pervenuta agli Atti del Convegno), nella mattinata del 14, dopo che la sera prima gli ospiti avevano visitato il bel paesino medievale e alcuni di loro dormito anche nel recentemente restaurato e bellissimo castello di Rocca Malicas. Per l'organizzazione a Galtellì fu di aiuto insostituibile la dottoressa Domenica Obinu.

Per il pranzo e la seduta pomeridiana il gruppo di esperti fu accolto dall'ospitale sindaco di Dorgali, Angelo Carta, insieme con assessori e col massimo esperto della cultura dorgalese, Graziano Secci. Dopo la visita al villaggio di Serra Orrios la comitiva trovò ospitalità fino all'indomani nella Cala Gonone, insuperabile per bellezza, dove si tenne l'ultima seduta mista archeologico-linguistica.

Il 15 mattina, prima di ripartire per Alghero, gli ospiti poterono effettuare una gita in barca e visitare Cala Luna (in realtà *Ilune*). Ad Alghero (*L'Alguer*), unica cittadina sarda dove è sopravvissuto il catalano dopo il lungo dominio coloniale medievale, il secondo coordinatore del convegno, il professor Paolo Francalacci, offrì pranzo e cena ai relatori e diresse la seduta genetica dell'incontro.

Il giorno 16, libero da relazioni, gli studiosi furono accompagnati a Barùmini, dove dopo un frugale ristoro offerto dal dipartimento di afferenza di chi scrive, essi visitarono il celebre complesso nuragico. Dopo il ritorno a Cagliari il gruppo fu trasportato a Sìnnai, nell'immediato *hinterland* cagliaritano, dove lo studioso di poesia estemporanea, il dottor Paolo Zedda, aveva organizzato un dibattito pubblico sui risultati del vertice e predisposto una cena tipica di congedo.

Il trasporto dei relatori da un capo all'altro della Sardegna per mezzo di un pullmann ben attrezzato è stato reso possibile grazie alla profonda sensibilità dell'assessore regionale ai Trasporti, Christian Solinas, e alla collaborazione pratica del suo capo di Gabinetto, Pietro Sanna, nonché dell'ingegner Carlo Poledrini, direttore generale dell'Arst.

Al Magnifico Rettore dell'Ateneo cagliaritano, professor Giovanni Melis, va un sincero ringraziamento per il sussidio finanziario offerto. Il convegno ha contato anche sul patrocinio della Provincia e del Comune di Cagliari. Il logo delle locandine è stato realizzato dal dottor Alessandro Pintus.

Infine, ovviamente, senza il supporto tecnico-logistico e finanziario del dipartimento di Pedagogia, Psicologia e Filosofia, del suo stimato direttore, il professor Michele Camerota, e dell'intera segreteria (Lucia Fiori, Sergio Contis, Gianluca Secchi), il convegno non avrebbe avuto luogo: a tutti loro, colleghi e amici, va la più viva gratitudine.

Eduardo Blasco Ferrer

Hipotéticas protolenguas y posibles formas de contacto lingüístico en la prehistoria europea [1]

Abstract

Important linguistic concepts that could be very useful for understanding prehistoric linguistic situations, for example pidgin, creole and contact languages, normally can not be applied because of the very limited evidence. More adequate evidence exists only in the case of protolanguages. The hypotheses on the number of languages spoken in Europe before the Neolithic period are very uncertain. In the Neolithic we can speak of an authentic linguistic revolution given the relationship of demography and language, as was seen by C. Renfrew. His idea of the Neolithic expansion of Proto-Indo-European is wrong, not however the idea of a parallel expansions of Neolithic technology and languages. The scarce linguistic evidence of the Pre-Greek and Pre-Roman Mediterranean is not incompatible with the existence of Anatolian non-Indo-European languages spread out by the bearers of Neolithic economy.

1. La cuestión del contacto de lenguas y de su importancia para la lingüística histórica, la sociolingüística y la antropología lingüística lleva ya cierto tiempo ocupando un lugar destacado en los estudios lingüísticos [2]. Hay conceptos relativos a lenguas en contacto que serían importantes para comprender situaciones prehistóricas si contásemos con fuentes adecuadas; es el caso de una lengua nativa que se convierte en vehicular, el desarrollo de un pidgin o de una lengua criolla, la substitución de lengua y el área lingüística. Todas estas cuestiones cuentan con un amplio corpus de resultados significativos, con la excepción parcial de las lenguas vehiculares que, excepto cuando coinciden con un pidgin o una lengua criolla, han quedado un tanto desatendidas. Sin embargo normalmente es difícil aplicar a lenguas del pasado esos datos generales por falta de información básica; el único aspecto de la lingüística

(Nota: IE = indoeuropeo/a(s); CC = celta común).

1 Este artículo ha sido escrito dentro del proyecto FFI2009-13292-C03-02, dirigido por J. Gorrochategui y E. Luján y financiado por el difunto Ministerio de Ciencia e Innovación.

2 Algunas referencias básicas: Thomason & Kaufman 1988; Thomason 2001; Winford 2003 Bádenas – Torallas – Luján – Gallego 2004; Aikhenvald – Dixon 2006 (en particular Aikhenvald 2006); Hickey 2010.

histórica sobre el que contamos con datos razonables para la prehistoria son lenguas reconstruidas, es decir protolenguas, en particular el IE y las lenguas IE.

¿Puede deducirse de una lengua histórica que su lengua madre era vehicular, pidgin o criolla? Teóricamente, si el nudo no está muy lejano en el tiempo, sí en el caso de pidgin o criolla, no en el de vehicular ya que se trataría de una lengua totalmente normal desde el punto de vista lingüístico, sólo especial sociológicamente; la arqueología y la geografía lingüística simplemente permitirían hipótesis en ese terreno. A una distancia temporal considerable es imposible decidir si una protolengua era criolla o no; incluso si coexistiesen lenguas derivadas de una protolengua criolla y de la lengua normal que había servido de base a la criolla probablemente creeríamos que se trataba de una descendencia arbórica canónica, en la que la lengua normal y la lengua criolla corresponderían a ramas distintas.

Las áreas lingüísticas dejan huellas difíciles de valorar una vez que, por desplazamiento o por razones sociales, se han roto. Por otro lado su duración es variable y la proyección a la prehistoria de un área histórica es difícil aunque caben hipótesis razonadas.

Finalmente la geografía lingüística histórica y la arqueología permiten establecer hipótesis razonables sobre substituciones de lenguas, aunque normalmente sea imposible pasar de la imagen plausible a la certeza.

2. El número de lenguas con que podemos contar en Europa antes de la introducción del neolítico a partir de datos de la edad moderna, sobre todo de la América y Oceanía tropicales, es discutible.

Algunos estudios sobre la situación lingüística en sociedades de cazadores-recolectores modernos parecen indicar que, a pesar de la fragmentación en grupos poco numerosos, no se da necesariamente una variabilidad lingüística fuerte[3]. De hecho hay varios factores que pueden contribuir al mantenimiento duradero de una unidad lingüística. Es un fenómeno comúnmente admitido, y bien documentado a lo largo de la historia, que la lengua, como un componente más, o mejor dicho particularmente importante en los fenómenos de transmisión y cohesión de la cultura, evoluciona paralelamente a otros aspectos de ésta y de la organización social. No es extraño por lo tanto que la lengua de sociedades que evolucionan muy lentamente sufra también pocos cambios, y puesto que el factor que controla la diversificación es el cambio, la separación de nuevas pequeñas comunidades no traiga consigo una dialectalización importante. Hay que añadir que tampoco se daba otro factor de evolución significativo, la existencia de niveles sociales con dialectos verticales diferenciados que dan lugar a mutuas influencias por imitación o rechazo, y si bien se advierte ya desde el Paleolítico ciertas tendencias estilísticas regionales que se han interpretado como desarrollo de marcas étnicas, que contribuían a interiorizar la conciencia de grupos diversificados a medida que crecía la densidad de población – crecimiento por supuesto relativo y siempre mínimo –,

---

3 Anttila 1989[2], p. 381. Vid. infra la situación australiana, pero no entro aquí en la controvertida polaridad de puntuación y equilibrio planteada por Dixon 1997, que a menudo es clarificadora pero no admite una aplicación mecánica; vid. por ejemplo Watkins 2001, pp. 60-62.

no cabe deducir de ahí fuertes diferencias lingüísticas entre esos grupos, ya que el valor diferenciador del lenguaje es decididamente relativo y dentro de un espacio de intercomunicación bastarían diferencias tan poco profundas como las que en época clásica separaban al ático del laconio para cumplir una función de demarcador étnico.

A todo ello hay que añadir la existencia de contactos entre las distintas bandas cazadoras de un territorio en ocasiones socialmente importantes, de carácter ceremonial, que contribuyen a mantener la unidad en un determinado espacio regional e incluso, a través de la integración de algunas bandas en más de un territorio, en áreas más extensas. De hecho la existencia de espacios lingüísticos muy amplios está en cierta medida confirmada por las áreas de intercambio de ciertos materiales, por la transmisión de rasgos técnicos o estilísticos en territorios considerables, e incluso se ha llegado a proponer la identificación de una misma «mano» de artista en puntos relativamente alejados.

No es excesivamente aventurado suponer durante milenios una situación de este tipo en Europa, aunque sí lo es elucubrar sobre el grado de diferenciación que inevitablemente debió producirse, por lenta que fuese la evolución, con el paso de los siglos. De hecho el cambio lingüístico es un fenómeno inevitable aunque posible en ritmos muy diferentes, e incluso un cambio lento acaba transformando radicalmente una lengua al cabo de un tiempo suficientemente largo; paralelamente, en las condiciones de vida de comunidades recolectoras nómadas, la extensión en un espacio suficientemente amplio neutraliza los factores favorables a la unidad que acabo de mencionar. Además hay que contar con otros posibles incentivos para la diferenciación; a la amplitud del espacio puede añadirse las características internas de ese espacio, en particular sus barreras; otros factores naturales, los cambios climáticos a los que se debe por ejemplo la desecación de un territorio que disgrega hacia sus bordes a poblaciones que antes estaban en contacto estrecho, juegan también un papel, y sobre todo, aun dentro del tipo genérico de sociedad recolectora caben componentes ideológicos muy diferentes, algunos de los cuales pueden provocar evoluciones fuertemente divergentes en comunidades próximas.

El caso de Australia puede ser ilustrativo a este respecto [4]. Según parece ese continente fue poblado por un único grupo humano, aunque esto no es seguro, a partir de unos 50.000 años a.P., cuando estaba aún unido a Nueva Guinea y Tasmania, y antes de la llegada de los europeos prácticamente no recibió influencias extrañas, con la sola excepción de una parte limitada del territorio noreste y durante un corto espacio de tiempo. Básicamente hay que contar por lo tanto con la evolución de una única lengua o grupo de dialectos, que hasta la fecha no ha podido ser relacionada con ninguna otra familia lingüística, aunque hay ciertas posibilidades interesantes del lado de las lenguas no austronésicas de Nueva Guinea, lógicas por otra parte dada la historia del poblamiento de ambas zonas, y aunque algunas lenguas de Australia se consideren lenguas aisladas. Esa lengua unitaria se habría diversificado a medida que

---

4 Wurm 1972; Blake – Dixon 1991 (que sustituye a Blake – Dixon 1979), en particular pp. 22-27; Dixon 1997, pp. 87-93; Dixon 2001; Dixon 2002; Walsh 2007.

en lentas migraciones se iba ocupando el territorio y a medida que las tribus ya asentadas modificaban su modo de hablar de forma diferente a como lo hacían sus vecinos.

Se trata de comunidades cazadoras-recolectoras, que por supuesto no conocen esos supuestos medios de control y conservación de la lengua que son la escritura y la gramática consciente, y por lo tanto sería de esperar de acuerdo con prejuicios bastante usuales, que sus estructuras fonéticas y gramaticales se hubiesen transformado radicalmente en multitud de direcciones; por otro lado los modos de vida apenas se modificaron, por lo que cabría pensar que el vocabulario no fuese sustituido, y que se transformase sólo en la medida en que la evolución fonética y gramatical le forzase a hacerlo. Sin embargo la situación real es la antítesis de ese cuadro esperable, una extraordinaria homogeneidad de sistemas fonológicos, una escasa variedad de la tipología gramatical, y una anómala baja frecuencia de léxico común incluso entre dialectos muy próximos dentro de una misma subfamilia. Todo ello en un mapa lingüístico que, como cabía esperar, muestra una enorme diversidad de subfamilias y de lenguas diferentes dentro de ellas.

Son varias las enseñanzas generales que se derivan de la experiencia australiana y que nos pueden interesar en este momento. En condiciones en que no se dan interferencias de lenguas tipológicamente muy alejadas las estructuras fonológicas y gramaticales pueden ser extraordinariamente conservadoras; por el contrario ciertos factores no estrictamente lingüísticos, en parte relacionados con las tendencias psicológicas que subyacen bajo el fenómeno de las modas, como el desgaste de los términos, o con datos de la organización social – en el caso australiano los tabúes que excluyen el uso de ciertas palabras tras la muerte de un miembro de la tribu –, pueden provocar una fuerte y relativamente rápida transformación del vocabulario; por último, incluso en condiciones similares a las de la Europa anterior al Neolítico se pueden producir fenómenos de difusión y sustitución lingüística de gran alcance sin que entendamos todavía los mecanismos que funcionan en esos estadios de desarrollo social para hacer posible esos fenómenos.

El largo período que va desde la llegada a Europa del hombre moderno c. 40.000-35.000 a.C. hasta la aparición de una economía productiva c. 7000-5500 a.C. no ha dejado ningún resto lingüístico demostrable, aunque sí existe la posibilidad de que remonten a él ciertos componentes del patrimonio posterior. En primer lugar no es imposible, aunque resulta una hipótesis poco económica, que el vasco sea el directo descendiente de una lengua hablada en la zona desde su ocupación inicial. En segundo lugar ha podido existir un cierto conglomerado tipológico, quizá más marcado en la fonética, que fuese común a ciertas áreas y afectase a la recepción posterior de nuevas lenguas. Por último no es imposible que algunos topónimos remonten a aquellas fechas, pero la cuestión parece puramente académica ya que en ese caso no es probable que exista nunca una metodología que permita detectarlos.

A partir de criterios diferentes, tales como los empleados por Nettle 1999, llegaríamos a una situación muy diferente. Los pequeños grupos de cazadores recolectores habrían llegado en el mesolítico a una diversificación extraordinaria, probablemente con cientos de lenguas, habladas en casos por un sólo grupo, más habi-

tualmente por un número pequeño, en torno a la media docena, que mantenían un contacto estrecho a través de ceremonias y actividades comunes. Con el neolítico debió producirse, como veremos luego, la difusión amplia de algunas lenguas, que acarrearía la desaparición de lenguas anteriores, y de una nueva diversidad aunque determinada por factores más complejos que los que se daban en el caso de los cazadores-recolectores y por lo tanto con resultados más diversificados.

Se puede establecer un cierto puente entre ambas visiones tan divergentes si ponemos el énfasis, más que en el concepto de lengua en el de dialecto, pero aún así sigue existiendo una disyuntiva muy amplia sobre la que es difícil pronunciarse.

A la luz de estas ideas previas podemos considerar algunas hipótesis recientes y antiguas sobre la prehistoria lingüística de Europa.

3. Aunque la expresión «revolución neolítica» se vea hoy día con recelo en ciertos sectores académicos, desde el punto de vista lingüístico el neolítico es sin duda revolucionario. Evolución lingüística y demografía son realidades estrechamente relacionadas como hemos visto, y no cabe duda de que desde ese punto de vista la introducción de la nueva economía representa una frontera de importancia difícilmente exagerable. Las comunidades neolíticas podían permitirse el lujo de crecer a un ritmo que sólo en condiciones excepcionales puede darse entre recolectores, con lo que la población ocupante de un determinado territorio no sólo no permanecía más o menos estática sino que podía multiplicarse con cierta rapidez. Esto tenía una consecuencia que afectaba directamente al problema de la lengua; dado que las condiciones técnicas de la época no permitían la utilización de ciertos tipos de suelo, que el acondicionamientos de determinadas zonas para hacerlas cultivables podía ser muy costoso en términos de esfuerzo invertido, y que por otra parte no faltaban suelos adecuados a distancias moderadas, una población neolítica tendía a crecer enviando colonias que inicialmente podrían conservar sin problemas el contacto con el grupo original pero que a su vez enviarían finalmente nuevas colonias con lo que se produciría una línea de avance, cultural y lingüístico, que en ciertos casos podría ser finalmente motivo de diversificación cuando se superasen barreras que dificultasen el contacto posterior o cuando estas barreras surgiesen secundariamente por motivos diversos.

Naturalmente esa expansión no se producía en un vacío, sino en un territorio ocupado por cazadores y recolectores, pero la demografía, condicionada por la capacidad de producir alimentos, estaba claramente a favor de los agricultores que en general debieron desplazar o asimilar, en muchos casos imponiéndoles la nueva lengua, a los recolectores.

La importancia que este proceso pudo tener para el desarrollo de la población en la Europa antigua fue puesta de manifiesto hace años en un trabajo ya clásico, resultado de la colaboración de Cavalli-Sforza y el arqueólogo Ammermam [5]. Ambos

---

5 Ammermam – Cavalli-Sforza 1984. Cavalli-Sforza ha resumido las conclusiones de aquel trabajo adaptándolas a los nuevos datos en numerosas ocasiones, por ej. Cavalli-Sforza 1997, pp. 110-118.

autores sostienen que existe una relación entre el mapa genético europeo y el mapa del avance de las técnicas neolíticas desde Asia Menor; sus implicaciones lingüísticas fueron desarrolladas sobre todo por C. Renfrew en una obra a mi modo de ver completamente equivocada en su aplicación concreta pero importante por las perspectivas que abría [6]. Renfrew pretendía salvar el escándalo que la difusión de las lenguas indoeuropeas representa para el enfoque procesualista de la «nueva arqueología», cuyos postulados tienden a negar toda irrupción importante de elementos humanos nuevos en un territorio ya colonizado. La solución obvia sería que los portadores de las lenguas indoeuropeas se infiltrasen en territorios no colonizados o cuya ocupación humana tuviese unas características tales que implicasen prácticamente una colonización original por parte de los nuevos inmigrantes. La teoría de Ammermam-Cavalli-Sforza le proporcionaba ese escenario; el neolítico se expande en Europa desde Anatolia por una doble vía, el Mediterráneo y el valle del Danubio, y la indoeuropeización habría marchado junto con él; los productores neolíticos, con las ventajas económicas de su cultura que eran a la vez ventajas demográficas, habrían suplantado o asimilado a los antiguos recolectores mesolíticos y habrían impuesto sus lenguas que no serían sino las sucesivas transformaciones de un indoeuropeo común originalmente hablado en Asia Menor y continuado in situ por la familia lingüística anatolia, cuyo representante mejor conocido es el hitita. El problema es que esa teoría arqueológica pretende dar cuenta de un problema lingüístico sin tener el más mínimo apoyo en esta disciplina; el anatolio no se puede considerar descendiente directo de un indoeuropeo común a partir del cual se pueda explicar el desarrollo de las restantes lenguas indoeuropeas; el griego no se puede explicar a partir de un protoanatolio, como la teoría de Renfrew exigiría, y el estudio de su vocabulario demuestra que se sobrepuso en Grecia a un substrato neolítico e incluso de plena edad del bronce; para explicar las coincidencias de griego e indo-iranio el propio Renfrew tiene que admitir la posibilidad de un movimiento del tipo de los que pretende obviar con su teoría; las lenguas indoeuropeas de Europa no se dejan situar en la secuencia de relaciones lingüísticas que esperaríamos con la hipótesis neolítica; en fin existen un cúmulo de razones que hacen la teoría totalmente inaceptable [7]. No insistiré aquí en los problemas de la indoeuropeización, pero era necesario dejar claras las debilidades de la teoría de Renfrew antes de subrayar su importancia.

---

6 Renfrew 1987.

7 Críticas lingüísticas a la hipótesis de Renfrew, surgidas desde los primeros momentos, pueden verse por ejemplo en la recopilación Change 1989, en particular Morpurgo – Szemerényi 1989, y en Gorrochategui 1991; de Hoz 1992; con posterioridad ninguna presentación general de la lingüística indoeuropea hecha por un indoeuropeista, que yo conozca, acepta la tesis de Renfrew. También hay por supuesto críticas arqueológicas, un ejemplo reciente es Anthony 2007, pp. 75-81. Entre las numerosas respuestas de Renfrew se puede citar a título de ejemplo Renfrew 2001a, 2001b, 2003. Un estado de la cuestión excelente para su fecha en Mallory 1989 y una clara presentación de la polémica en Mallory 2005.

Lo que Renfrew ha puesto en claro con nitidez es la importancia lingüística del proceso de expansión del neolítico en su conjunto; de hecho en trabajos más recientes se expresa con considerable prudencia respecto de la indoeuropeización y otros casos concretos de aplicación del proceso que ha ido proponiendo entre tanto, pero insiste con razón en el interés general del problema y sus posibilidades explicativas [8]. Desde nuestro punto de vista en este momento la cuestión se centra en que efectivamente el proceso de neolitización de Europa tuvo que tener consecuencias lingüísticas trascendentales, que afectan al Mediterráneo en un doble sentido [9]. Por una parte es probable que la introducción de una o varias culturas neolíticas en las costas e islas mediterráneas fuese acompañada de una o varias lenguas o grupos de dialectos relacionados, que entrarían en contacto con las lenguas previamente habladas en la zona en clara posición de ventaja para imponerse en el futuro. Por otra parte la neolitización tuvo que redibujar el mapa lingüístico de los territorios próximos, en particular desde nuestro punto de vista actual, la Europa occidental en su conjunto. Concretar estas generalizaciones, obviamente demasiado vagas, no es en absoluto fácil y no creo que por ahora se pueda llegar a resultados tangibles y a la vez muy verosímiles, pero para intentar comprender historia lingüística mediterránea es inevitable afrontar el problema.

4. La idea de la expansión lingüística neolítica tiene una amplia aceptación; aunque entre no lingüistas, esa expansión se suele atribuir a las lenguas IE. Esta hipótesis es, como hemos visto, lingüísticamente inaceptable, pero sería posible que los portadores de la neolitización hubiesen llevado consigo una lengua, una familia representada inicialmente por un pequeño número de lenguas muy similares, o lenguas de familias distintas pero implicadas en relaciones areales que hubiesen extendido a todas ellas un cierto número de caracteres comunes. De ser así desde el Egeo a la Península Ibérica se habría desplegado un cierto color lingüístico más o menos homogéneo que, a pesar de los procesos de diversificación que habrían actuado desde el primer momento, podría todavía ser perceptible a comienzos del periodo histórico.

Ese momento se presenta en fechas distintas según las zonas y en general las lenguas que nos deja ver son lenguas indoeuropeas que, como hemos visto, no pueden remontar al proceso de neolitización. Hay sin embargo algunos islotes no indoeuropeos que desde Anatolia a la Península Ibérica nos permiten vislumbrar algo de la situación anterior a la introducción de las antecesoras de esas lenguas. En Anatolia los archivos hititas contiene textos religiosos en hatita, la lengua de los predecesores no indoeuropeos de los hititas históricos, de los que éstos han recibido su nombre deformado. En Creta tenemos documentos en diversas escrituras, jeroglífica, lineal A y alfabeto griego, de una o más lenguas locales anteriores a la llegada a la isla de los

---

8 Vid. por ej. Renfrew 1997.

9 Algunas obras sobre el Neolítico europeo que me han sido útiles: Guilaine 1994, 2005 y 2005a; Bernabeu – Aura – Badal 1995; Whittle 1996, 1998; Bernabeu – Orozco 1999; Martí 1999; Guilaine – Manen 2007; Mazurié 2007; Cunliffe 2008; Diniz 2008.

hablantes de griego. En Italia, en fecha ya muy posterior, desde el s. VII, está atestiguada la lengua etrusca en un número importante de inscripciones a las que hay que añadir unos pocos documentos de la isla de Lemnos, en el Egeo nororiental, que testimonian una lengua casi idéntica al etrusco; además algunas inscripciones incomprensibles, como las del grupo de la estela de Novilara, podrían no ser indoeuropeas [10].

El valor de estas lenguas atestiguadas para determinar semejanzas, al menos tipológicas, se ve mermado por el grado de comprensión que de ellas tenemos, no completo en el caso del hatita, escaso en el del etrusco, casi nulo en el del ibérico y el cretense pregriego. En cuanto al vasco, al que muchos autores suman las lenguas caucásicas, aquí el problema estriba en lo tardío de su testimonio. Aun así se pueden plantear algunas aproximaciones al problema, no sólo tomando en consideración esos escasos restos de lenguas preindoeuropeas, sino también posibles hechos de substrato en las lenguas indoeuropeas occidentales y posibles indicios de relaciones lejanas. Desde este punto de vista existen distintas aproximaciones a la cuestión de valor muy variable, algunas con una tradición ya relativamente prolongada. En lo que se refiere al substrato, básicamente podemos distinguir dos enfoques diferentes, aunque a veces tienen puntos de contacto; de un lado el estudio del léxico, tanto toponimia como palabras de substrato que han pervivido en las lenguas modernas, de otro una aproximación más tipológica que pretende rastrear características generales de un área lingüística dada en un momento prehistórico. Ambos enfoques pueden relacionarse con la comparación remota cuando hacen intervenir a lenguas más o menos alejadas del ámbito mediterráneo. Un caso especial dentro de la comparación remota puesto que se plantea sobre una base documental mucho más consistente es por supuesto el de los estudios sobre las relaciones del vasco.

Todos estos estudios establecen hipótesis lingüísticas carentes de cronología precisa, aunque a menudo van acompañados de una hipótesis histórica basada en la verosimilitud de que, en un determinado momento, se den las condiciones más adecuadas para que hayan existido las relaciones lingüísticas supuestas, pero sin que sea posible establecer nexos seguros de unión entre la información arqueológica e histórica de una parte y la lingüística, real o supuesta, de otra. Nada en principio obliga a relacionar ninguna de estas hipótesis lingüísticas con el proceso de neolitización. Una vez valoradas como tales hipótesis puramente lingüísticas, y si resultan ser al menos posibilidades razonables, se plantea el problema de encajarlas en el tiempo histórico sin olvidar que nada asegura que algunas lenguas anteriores a la neolitización no hayan podido sobrevivir hasta fechas muy tardías o que movimientos de gentes posteriores a la neolitización inicial, incluso de plena edad del bronce, en una secuencia que enlaza en realidad con la implantación del fenicio, el griego y finalmente el latín en occidente, hayan podido introducir nuevas lenguas no indoeuropeas en la zona.

---

10 La bibliografía sobre estas cuestiones es inmensa; me limito a algunas referencias muy generales en las que se puede encontrar más bibliografía. Para Asia Menor: Kammenhuber 1969, Wegner 2000, Soysal 2004, Wilhelm 2008; Grecia: vid. infra y añadir Furnée 1972, Duhoux 1982; Italia: Poultney 1979, Rix 1984, 2004, Agostiniani 1992, Steinbauer 1999.

En lo que se refiere a las hipótesis derivadas básicamente del análisis del vocabulario, desde los comienzos de los estudios sobre el substrato lingüístico se han señalado una serie de posibles coincidencias en la toponimia de diversas regiones del Mediterráneo. Aquí la situación es muy distinta según los casos. La extraordinaria abundancia en Anatolia y el Egeo de ciertas formaciones bien definibles permite plantear hipótesis falsables que en último término tienen en común la aceptación de un substrato homogéneo extendido por esas regiones, aunque se pueda discutir el momento histórico al que corresponden [11]. Una situación parecida se da en el sur de la Península Ibérica [12]. Pero cuando el número de topónimos comparables es menor y no tiene una distribución geográfica tan clara, y sobre todo su análisis formal no es tan evidente, la valoración lingüística de las aparentes coincidencias es más que discutible. Se necesitarían abundantes trabajos de detalle, como el realizado por Blasco para Cerdeña [13], que permite considerar un número muy considerable de topónimos menores y proporciona así un corpus segmentable con ciertas garantías. Si tuviésemos por ejemplo un trabajo similar en Córcega, la comparación de ambos corpora sería de enorme interés. Aún así seguiría planteándose el paso siguiente, el de la interpretación semántica, sólo posible en condiciones muy afortunadas cuando se puede contar con algún tipo de información externa.

La toponimia ha intervenido también en los estudios sobre el vocabulario no indoeuropeo del latín y el griego que llevaron a algunos investigadores a postular un substrato común a toda la región, al que bautizaron precisamente «mediterráneo», que implicaría que una lengua o lenguas estrechamente relacionadas entre sí habían sido dominantes con anterioridad a los diversos procesos de indoeuropeización [14].

Por su encuadre geográfico la hipótesis mediterránea sería particularmente adecuada para dar cuenta del componente lingúístico de la neolitización, pero por desgracia es una hipótesis poco consistente; se basa en lo que podemos considerar a lo sumo indicios de posibles relaciones lingüísticas en un espacio preindoeuropeo y no en testimonios sólidos. Aplicada exclusivamente al Mediterráneo oriental y central se concreta mucho más y puede proporcionar una serie de indicios interesantes de un estrato lingüístico común, posiblemente muy antiguo, pero en occidente se disuelve en meros parecidos formales entre palabras sin valor demostrativo. Esto no quiere decir que sea necesariamente falsa, o al menos que algunas de las formas que atribu-

---

11 Materiales con diversas interpretaciones en Kretschmer 1896, 1940, 1943; Haley-Blegen 1928; Schachermeyr 1954, 1960; Hester 1957; Gil 1968; Wyatt 1968; Katičić 1976; de Hoz 2004.

12 Materiales con diversas interpretaciones en Untermann 1985; Villar 2000; de Hoz 2010.

13 Blasco 2010 y en numerosos artículos, así como en este mismo volumen.

14 La bibliografía básica sobre el substrato mediterráneo está citada en Kontzi 1982, p. 486; esa obra contiene una selección de estudios sobre el substrato romance, algunos de los cuales tocan el tema mediterráneo, vid. el índice s. v. «mediterranes Substrat». La primitiva unidad lingüística mediterránea es todavía aceptada por Menéndez Pidal 1952, p. 73, aunque admitiendo a la vez sobre una base arqueológica hoy día totalmente anticuada, una diferenciación entre una variedad cantábrico-pirenaica y otra íbero-capsiense, (*Ibidem*, pp. 74-78).

ye a un substrato común no sean realmente formas originadas en un momento similar en lenguas relacionadas o que han ejercido por razones culturales una influencia en otras lenguas mediterráneas, sino que carecemos de criterios que permitan confirmar la hipótesis básica aunque no de otros que permiten eliminar muchas de sus propuestas de detalle.

Otras hipótesis basadas en el vocabulario, dejando aparte las que implican el proceso de indoeuropeización, proponen estratos lingüísticos nunca definidos con precisión, que también afectan a la vez a la Península Ibérica y a territorios relativamente alejados pero que se diferencian netamente de la hipótesis «mediterránea». El esquema quizá más claro es el propuesto por J. Hubschmid, que contrasta dos grandes bloques, uno euro-africano y otro hispano-caucásico [15], a base de comparar términos plausiblemente relacionados en un caso de vasco, lenguas romances y bereber, en el otro de vasco, lenguas romances, lenguas caucásicas e incluso armenio. El problema de estas compilaciones de posibles formas relacionadas es doble; en muchos casos resultan tan hipotéticas como las que aportan la comparación remota o la hipótesis mediterránea, e incluso los casos más convincentes no se dejan agrupar por rasgos internos que garanticen su pertenencia a una lengua concreta, siempre queda la duda de si estamos ante varios estratos lingüísticos diferentes o de si muchos de estos términos no serán palabras viajeras que se han transmitido a lenguas diversas, aunque la frecuencia de términos topográficos o botánicos en estos materiales no apoya esta idea.

Cuando pasamos a las hipótesis que pudiéramos llamar tipológicas, es decir basadas no en detalles léxicos sino en coincidencias estructurales que presuponen algún tipo de relación entre lenguas, nos encontramos en algunos casos con propuestas genéticas que tienen mucho en común con algunas de las basadas en el vocabulario. De nuevo nos encontramos con coincidencias que relacionan la Península Ibérica o el occidente de Europa por un lado con la Europa oriental o Asia y por otro con el norte de África. Este tipo de estudios, que enseguida ejemplificaré, se halla todavía poco desarrollado para que podamos valorarlo adecuadamente, pero hay que reconocer que aunque tal vez llegue a hacer posible una prehistoria lingüística de relativa profundidad, por el momento sus datos son excesivamente vagos y abstractos.

De lo dicho se deduce que no todo en los intentos para descubrir coincidencias tipológicas tiene por objeto el establecimiento de hipótesis sobre relaciones genéticas; en ciertos casos, cada día con más frecuencia, lo que se pretende es señalar relaciones de contacto en un área geográfica dada. En particular existe una alternativa a la «comparación masiva» que podríamos llamar comparación tipológico-areal, utilizada desde siempre de forma más o menos intuitiva – de hecho ha jugado un papel considerable a mi modo de ver en el establecimiento de las hipótesis iniciales de la comparación masiva – que en fechas recientes Johanna Nichols ha intentado sistematizar y convertir en una auténtica metodología [16]. La idea central de la obra de Nichols es que la geografía es un condicionante mayor de la distribución de ciertos agregados

---

15 Hubschmid 1960, pp. 31-39.
16 Nichols 1992.

de rasgos tipológicos, tanto estructuras como categorías gramaticales, lo que a su vez implica que en la situación lingüística de un territorio dado encontramos un reflejo de distintos momentos en la expansión inicial de los hablantes matizado por diversos episodios posteriores de expansión de familias o lenguas más modernas y por la existencia de restos periféricos a la zona de expansión y de zonas refugio en que difícilmente se da la substitución lingüística.

En el caso concreto de la Península Ibérica el vasco de nuevo se vería involucrado en la reconstrucción de un estadio lingüístico primitivo de Europa, aunque Nichols niega explícitamente que pueda remontar al Paleolítico [17]. Para esta autora el hecho de que varias lenguas periféricas o aisladas de Eurasia occidental, entre ellas el vasco, se caractericen por ergatividad y por una mayor presencia de marcadores de núcleo que en las lenguas indoeuropeas, implicaría que estos rasgos eran propios de la Europa preindoeuropea [18]. La posibilidad de salvar las teorías de Nichols de su abstracción sería encontrar coincidencias tipológicas concretas no ya entre vasco y caucásico sino, como ya propuso la autora, entre vasco y alguna lengua a la vez geográficamente más próxima y situable en un tiempo más remoto que el relativamente moderno en que conocemos tanto el vasco como las lenguas caucásicas, por ejemplo el etrusco.

El comportamiento de los sufijos etruscos corresponde al de una lengua de morfología aglutinante, que utiliza postposiciones, pero cuando pretendemos precisar ciertos aspectos importantes para una tipología sintáctica, por ejemplo si se trata de una lengua de sistema acusativo, ergativo u otro carecemos de información suficiente, lo que repercute también en aspectos de la tipología morfológica, como la cuestión de si se da marcación del núcleo en oraciones verbales.

Dificultades de este género impiden ver con claridad si existe una cierta homogeneidad tipológica del tipo sugerido por Nichols, que tendría su más probable raíz histórica en la situación lingüística creada a partir de la neolitización.

Más recientemente Schrijver 2011 ha hecho alguna propuesta atrevida en relación con rasgos tipológicos que podrían estar relacionados con la expansión de la neolitización; aunque no me detendré es los aspectos más concretos de su teoría, sí me interesa recoger su comparación sobre la compleja estructura del verbo hatti y la de la fórmula votiva lineal A, tal como la ha analizado Y. Duhoux.

En el caso del verbo hatti, por mal que conozcamos la lengua, podemos dar funciones y valores semánticos a los distintos elementos que componen la cadena verbal:

a=wa$_{a}$=n=ta=nu=ma	*aš=kattah*
anaf.=pl.noag..=3sng.ag.=prev.=«venir/traer»=subj.	pl.pac.=«reina»
«las reinas son traídas por él» [19].	

17 Nichols 1992, p. 236.
18 Nichols 1992, pp. 264-265.
19 KUB 28.59 I 15'-16', citado por Schrijver 2011, p. 245.

Doy algunos ejemplos de esos elementos que no implican que todos sean imprescindibles:

a —	*n*	*— n —*	*— ha*		*— ma*
	wa$_a$	*— i — taš — te*	*— ta —*	VERBO	*— pe*
					—a
ANAF-PR.PAC-PR.AG-PROHIB-PRECAT-PREV-					-MODO.

En el caso de la fórmula minoica lo único que podemos es segmentar cadenas en cuyo centro hay un núcleo con probable carácter verbal [20]:

]a-na-t-		*-de-ka*
(j)a-ta-	*-i-88-*	*-u- ja*
ta-na-		*-u- ti-nu*
		-wa- e
		-wa- ja
		-20.

Al aparente paralelismo señalado por Schrijver podríamos añadir el del ibérico, particularmente visible en secuencias complejas atestiguadas en las tablillas de plomo, los únicos textos ibéricos largos, que se articulan en torno a un núcleo de límites difíciles de definir, para el que se ha propuesto *-iteŕ-, teŕok-* o *-ŕok-* [21]:

ban-kutu(r)-(bo-ike)-	*baś*	*-b-iteŕ-o-ke-*	*te-tine.*
Ø kutur- Ø	*Ø*		*Ø-tine*
			baŕ-tin
ka-ulte-		*o-kan.*	

Obviamente se trata de paralelismos estructurales que pueden ser mera coincidencia. En la Anatolia preindoeuropea pueden efectivamente implicar rasgos de área, dado que en hurrita encontramos hechos comparables, pero la comparación de hatti y hurrita excluye una protolengua como explicación [22]. En todo caso son significativos los testimonios o indicios de lenguas polisintéticas que encontramos desde el oriente anatolio (hurrita, hatti) al ibérico pasando por el lineal A o minoico, y que en cierta medida podríamos extender incluyendo el verbo protovasco. Es prematuro decidir si podemos hablar de área lingüística o de descendientes de una protolengua

---

20 Duhoux 1989, 1992, 1998.

21 Untermann 1990, III.1, pp. 184-185; de Hoz 2001, 2011, pp. 278-282; Rodríguez Ramos 2004, p. 264, pp. 269-270, 281, con interpretación que no encajaría en el modelo aquí hipotetizado; Velaza 2011.

22 El intento de Finkelberg 2001 y 2005, pp. 42-54, continuando trabajos anteriores, de identificar la lengua lineal A con el licio no me resulta creible; vid. Duhoux 2004.

o de meras coincidencias, pero en todo caso es una línea de investigación que puede tener un futuro interesante, máxime teniendo en cuenta que podemos esperar avances en la interpretación del lineal A y nuevos descubrimientos de epigrafía ibérica. Hay que subrayar sin embargo que el etrusco y el lemnio demuestran que no todas las lenguas originadas en Asia Menor tenían que ser polisintéticas.

5. Otra teoría que ha tenido considerable éxito recientemente ha sido la del área atlántica como origen de las lenguas célticas, que habrían surgido de una lengua vehicular utilizada en la zona o de un área lingüística. Que en el Bronce Atlántico debió existir una lengua vehicular es algo muy posible; lo dudoso es que algún día podamos llegar a rastrear algunos rasgos de esa lengua. En cuanto al «céltico atlántico», cabe la posibilidad de confusión de un área lingüística con una lengua madre muy remota si no existe un nudo anterior a esa lengua madre porque las leyes fonéticas difícilmente pueden coincidir hasta ese punto; cuando existe un nudo anterior, caso del IE como nudo anterior al CC, carece de sentido reducir éste a un área lingüística o de convergencia o a cualquier otro tipo de contacto de lenguas. Sí cabría que el CC hubiese sido una lengua vehicular y que hablantes de otras lenguas hubiesen acabado adoptándolo como lengua propia, pero datos cronológicos, dialectales y arqueológicos excluyen la presencia en el Atlántico de hablantes de algo que todavía pudiese ser llamado CC[23]. Una cuestión relacionada pero distinta es la vieja hipótesis de un substrato europeo occidental que habría dejado huellas en las lenguas célticas insulares y que, en sus diversas formas, es un buen ejemplo del uso de rasgos tipológicos para obtener conclusiones históricas al que ya me he referido.

Por citar sólo una variante de esta hipótesis, un celtista considerable, Wagner, dedicó en sus últimos años considerable atención a estas cuestiones y sostuvo la existencia de un estrato euroasiático[24], tipológicamente caracterizado por ej. por lo que se ha llamada declinación de las formas personales del verbo con función completiva que caracterizaría al vasco, al sumerio, al caucásico meridional y a lenguas nilosaharianas como el nubio, y un estrato euroafricano que ha actuado en África de substrato de las lenguas bereberes y que directamente o a través de lenguas perdidas, emparentadas con éstas, ha influido sobre las lenguas célticas insulares y el vasco; características de este grupo serían las formaciones completivas por medio de prefijos verbales y la infijación de los pronombres personales en el verbo.

---

23 Contra la teoría del «céltico atlántico» vid. de Hoz 2010, pp. 52-54, y 2011, 544-5 y 588; Isaac 2004, y desde otro punto de vista Sims-Williams 2012, p. 6. Una presentación general reciente de la teoría en Cunliffe 2008, pp. 257-258, 300. Contra lo que pudiera creerse no representaría un apoyo para la teoría el supuesto desciframiento por Koch 2009, 2011 de las inscripciones del SO de la Península Ibérica como célticas, aunque ese desciframiento me parece erróneo y sigo considerando la prácticamente desconocida lengua de esas inscripciones como no IE (de Hoz 2010). En general vid. Cunliffe – Koch 2010.

24 Wagner 1976, pp. 395-407. No mantengo la terminología utilizada por Wagner; en su lugar empleo términos que me parecen más descriptivos en función de nuestro tema.

Las críticas a estas aproximaciones han sido muy duras [25], normalmente partiendo de la base de que la peculiar configuración tipológica del celta insular puede explicarse como evolución de rasgos de origen indoeuropeo e incluso de que el embrión de algunos de esos rasgos estaría ya ejemplificado en celta continental. No es que considere probada la teoría del substrato en ninguna de sus variantes, pero lo cierto es que las lenguas celtas, como la mayoría de las restantes lenguas indoeuropeas, ocupan espacios bastante poblados en que se hablaban lenguas no indoeuropeas, que los rasgos indoeuropeos comunes que supuestamente podrían explicar las peculiaridades insulares no han tenido efectos similares en ninguna otra parte, y que un caso galo totalmente aislado y explicable como hecho de habla difícilmente justifica una transformación tipológica de considerable amplitud, dejando a un lado el problema del posible substrato común o similar en las Galias. La cuestión de la tipología del celta insular sigue abierta, pero a mi modo de ver la influencia del substrato es una hipótesis a tener en cuenta.

6. Finalmente es obligado referirse al problema de la prehistoria del vasco. Los datos genéticos y los arqueológicos parecen indicar que la introducción del neolítico en el territorio donde después encontraremos la lengua vasca fue un proceso lento, con escasa aportación poblacional, en el que los recolectores epipaleolíticos se fueron aculturando progresivamente, es decir un proceso que pudo producirse sin cambio lingüístico, a diferencia de lo que parece más probable en otros territorios neolitizados. Nuestra interpretación de los hechos depende por lo tanto, exclusivamente, de los datos lingüísticos

En los últimos tiempos el vasco-iberismo está experimentando un cierto renacimiento en círculos científicos – en círculos vascómanos, si se me permite la palabra, nunca ha dejado de estar plenamente vigente [26]. Se puede plantear legítimamente la hipótesis vasco-iberista, o una versión de la hipótesis mediterránea que incluya el protovasco, como un modelo teórico con el que contrastar los avances que se vayan planteando en las diversas disciplinas lingüísticas implicadas. Si se considera ese modelo en relación con la neolitización hay que ser conscientes sin embargo de que entre la llegada a Hispania de un avatar de la supuesta protolengua mediterránea, en la primera mitad del sexto milenio, y la plena neolitización del país vasco pasan más de mil años, y a partir de ese momento todavía debemos esperar cerca de cuatro mil años antes de encontrarnos con los primeros textos ibéricos, es decir debemos de contar con un período de diferenciación lingüística bastante más largo del que separa los más antiguos textos védicos y los textos micénicos de su nudo común.

---

25 Por ej. Isaac 2007. Posiciones moderadas en Mac Eoin 2007; Eska 2010; Sims-Williams 2012, p. 5.

26 Vid. sobre todo Ballester 2001a, 2001b y Rodríguez Ramos 2004, 2005. En cuanto a vascómanos, sobran ejemplos.

En cuanto a la hipótesis septentrional sobre el origen del ibérico que hoy día defienden algunos autores [27], a mi modo de ver carece de indicios sin ser imposible, baste pensar en la frecuente participación de lenguas secundarias en movimientos fundamentalmente protagonizados por hablantes de una lengua, lo que hace plausible que los movimientos IE podrían haber arrastrado representantes de otras familias.

Pero todas estas especulaciones exigen para al menos tener la posibilidad de ser falsadas, la aparición de datos lingüísticos mucho más precisos de los que por el momento utilizamos.

7. En conclusión tenemos una multiplicidad de hipótesis posibles y una escasa posibilidad de obtener resultados, pero creo en la legitimidad de las hipótesis ajustadas a la información y a la lingüística general y las condiciones históricas, al menos como procedimiento para centrar los problemas y definir los límites de nuestra ignorancia.

Javier de Hoz

BIBLIOGRAFÍA

Actas VIII 2001
Actas VIII, *Religión, lengua y cultura prerromanas de Hispania*, Actas del VIII Coloquio Internacional sobre Lenguas y Culturas Prerromanas de la Península Ibérica, F. Villar & M.ª P. Alvarez eds., Universidad de Salamanca, 2001.
Agostiniani 1992
L. Agostiniani, *Contribution à l'étude de l'épigraphie et de la linguistique étrusques*, in «Lalies», 11 (1992), pp. 37-74.
Aikhenvald 2006
A.Y. Aikhenvald, *Grammars in Contact. A Cross-Linguistic Perspective*, in A.Y. Aikhenvald – R.M.W. Dixon (eds.), *Grammars in Contact*, 2006, pp. 1-66.
Aikhenvald – Dixon 2001
A.Y. Aikhenvald – R.M.W. Dixon (eds.), *Areal Diffusion and Genetic Inheritance*, Oxford University Press, Oxford, 2001.
Aikhenvald – Dixon 2006
A.Y. Aikhenvald – R.M.W. Dixon, *Grammars in Contact: a Crosslinguistic Typology*, Oxford University Press, Oxford, 2006.
Ammermam – Cavalli-Sforza 1984
A.J. Ammermam – L.L. Cavalli-Sforza, *The Neolithic Transition and the Genetics of Populations in Europe*, Princeton U.P., Princeton, 1984.

27 Entre otros, con grandes diferencias en el detalle, Rodríguez Ramos 2003 y Ballester 2001a, 2001b. Dudoso Velaza 2006, pero aceptando una progresión norte-sur al menos desde Cataluña.

Anthony 2007
D.W. Anthony, *The Horse, the Wheel and Language*, Princeton U.P., Princeton, 2007.
Anttila 1989
R. Anttila, *Historical and Comparative Linguistics*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, 1989[2].
Bádenas – Torallas – Luján – Gallego 2004
P. Bádenas – S. Torallas – E.R. Luján – Mª A. Gallego (eds.), *Lenguas en Contacto: El testimonio escrito*, CSIC, Madrid, 2004.
Ballester 2001a
X. Ballester, *El substrato de la lengua ibérica en la Península Ibérica*, Congrés Internacional de Toponímia i Onomàstica Catalanes, Universitat de València, Valencia, 2001, pp. 459-488.
Ballester 2001b
X. Ballester, *La* adfinitas *de las lenguas aquitana e ibérica*, in «Palaeohispanica», 1 (2001), pp. 21-33.
Barandiarán – Martí – del Rincón – Maya 1998
I. Barandiarán – B. Martí – Mª. A. del Rincón – J.L. Maya, *Prehistoria de la Península Ibérica*, Ariel, Barcelona, 1998.
Bellwood 2001
P. Bellwood, *Archaeology and the Historical Determinants of Punctuation in Language-Family Origins*, A.Y. Aikhenvald – R.M.W. Dixon (eds.), *Areal Diffusion*, pp. 27-43.
Bernabeu – Aura – Badal 1995
J. Bernabeu – J.E. Aura – E. Badal, *Al oeste del Edén. Las primeras sociedades agrícolas en la Europa mediterránea*, Síntesis, Madrid, 1995.
Bernabeu – Orozco 1999
J. Bernabeu – T. Orozco (eds.), *Actes del II Congrés del Neolític a la Península Ibèrica (Saguntum. Extra-2),* Valencia, 1999.
Blake – Dixon 1979
B.J. Blake – R.M.W. Dixon, *Introduction*, R.M.W. Dixon – B.J. Blake (eds.), *The Handbook* I, 1979, pp. 1-25.
Blake – Dixon 1991
B.J. Blake – R.M.W. Dixon, *Introduction*, R.M.W. Dixon – B.J. Blake (eds.), *The Handbook* IV, 1991, pp. 1-28.
Blasco 2010
E. Blasco, *Paleosardo. Le radici linguistiche della Sardegna neolitica*, de Gruyter, Berlin-New York, 2010.
Cavalli-Sforza 1997
L.L. Cavalli-Sforza, *Genes, pueblos y lenguas*, Crítica, Barcelona (trad. *Geni, popoli e lingue*, Milano 1996), 1997.
Change 1989
Change, *Change in Language and Culture: a Special Meeting*, in «TPS», 87 (1989), pp. 101-178.
Cunliffe 1998
B. Cunliffe (ed.), *Prehistoria de Europa Oxford*, Crítica, Barcelona (ed. or. ingl. 1994), 1998.
Cunliffe 2008
B. Cunliffe, *Europe between the Oceans 9000 BC-AD 1000*, Yale U.P., New Haven & London, 2008.
Cunliffe – Koch 2010
B. Cunliffe – J.T. Koch (eds.), *Celtic from the West: Alternative Perspectives from Archaeology, Genetics, Language and Literature*, Oxford (Oxbow), 2010.
Diniz 2008
M. Diniz (ed.), *The Early Neolithic in the Iberian Peninsula. Regional and Transregional Components*, BAR International, Oxford, 2008.

Dixon 1997
R.M. W. Dixon, *The Rise and Fall of Languages*, Cambridge U.P., Cambridge, 1997.
Dixon 2001
R.M.W. Dixon, *The Australian Linguistic Area*, A.Y. Aikhenvald – R.M.W. Dixon (eds.), *Areal Diffusion*, pp. 64-104.
Dixon 2002
R. M. W. Dixon, *Australian Languages: Their Nature and Development*, Cambridge, 2002.
Dixon – Blake 1979, 1991
R.M.W. Dixon – B.J. Blake (eds.), *The Handbook of Australian Languages* I, IV, Amsterdam, Oxford, 1979, 1991.
Drews 2001
R. Drews (ed.), *Greater Anatolia and the Indo-Hittite Language Family*, Washington D.C. (JIES Monograph Series 38), 2001.
Duhoux 1982
Y. Duhoux, *L'étéocrétois. Les textes – la langue*, J. C. Giebeng, Amsterdam, 1982.
Duhoux 1989
Y. Duhoux, *Le linéare A: problèmes de déchiffrement*, in Y. Duhoux – T. Palaima – J. Bennet (eds.), 1989, pp. 59-119.
Duhoux 1992
Y. Duhoux, *Variations morphosyntaxiques dans les textes votifs linéaires A*, in «Cretan Studies», 3 (1992), pp. 65-88.
Duhoux 1998
Y. Duhoux, *Pre-Hellenic Language(s) of Crete*, in «JIES», 26 (1998), pp. 1-39.
Duhoux 2004
Y. Duhoux, *La langue du linéaire A est-elle anatolienne?*, in M. Mazoyer – O. Casabonne (eds.), *Antiquus Oriens. Mélanges offerts au Professeur René Lebrun* I, Paris, 2004, pp. 207-228.
Duhoux – Palaima – Bennet 1989
Y. Duhoux – T. Palaima – J. Bennet (eds.), *Problems in Decipherment*, Peeters, Louvain-la-Neuve, 1989.
ELH
ELH = *Enciclopedia lingüística hispánica* I, 1960, dirigida por M. Alvar *et alii*, Madrid.
Eska 2010
J.F. Eska, *Contact and the Celtic Languages*, in R. Hickey (ed.), *The Handbuch*, 2010, pp. 538-549.
Filkenberg 2001
M. Filkenberg, *The Language of Linear A. Greek, Semitic or Anatolian?*, in R. Drews (ed.), *Greater Anatolia*, 2001, pp. 81-105.
Filkenberg 2005
M. Filkenberg, *Greeks and Pre-Greeks. Aegean Prehistory and the Greek Heroic Tradition*, Cambridge, 2005.
Friedrich 1969
J. Friedrich (ed.), *Altkleinasiatische Sprachen. Altorientalische Sprachen. Handbuch der Orientalistik* 1.2.2., Brill, Leiden, 1969.
Furnée 1972
E.J. Furnée, *Die wichtigsten konsonantischen Erscheinungen des Vorgriechischen*, Mouton, The Hague-Paris, 1972.
Gil 1968
L. Gil, *El substrato pregriego: ojeada histórica y panorama actual*, in «EC», 54 (1968), pp. 249-285.
Gorrochategui 1991
J. Gorrochategui, *El Puzzle Indoeuropeo*, in «Arqritica», 2 (1991), pp. 14-16.

Greek Man 2011
Greek Man, *A Greek Man in the Iberian Street. Papers in Linguistics and Epigraphy in Honour of Javier de Hoz*, ed. by E.R. Luján and J.L. García Alonso, Innsbruck (IBzS 140), 2011.
Guilaine 1994
J. Guilaine, *La mer partagée. La Méditerranée avant l'écriture 7000-2000 avant Jésus-Christ*, Paris (Hachette; utilizo la reedición de 2005), 1994.
Guilaine 2005
J. Guilaine, *Le Néolithique. Naissance des sociétés complexes*, in «Annales», 60 (2005), pp. 921-924.
Guilaine 2005a
J. Guilaine, *Du Proche-Orient à l'Atlantique. Actualité de la recherche sur le Néolithique*, in «Annales», 60 (2005), pp. 925-952.
Guilaine– Manen 2007
J. Guilaine – C. Manen, *From Mesolithic to Early Neolithic in the Western Mediterranean*, in «Proceedings of the British Academy», 144 (2007), pp. 21-51.
Haley – Blegen 1928
J. Haley – C. Blegen, *The Coming of the Greeks*, in «AJA», 32 (1928), pp. 141-154.
Hester 1957
D.A. Hester, *Pre-Greek Place Names in Greece and Asia Minor*, in «RHA», 15 (1957), pp. 107-119.
Hickey 2010
R. Hickey (ed.), *The Handbuch of Language Contact*, Oxford (Blackwell), 2010.
de Hoz 1992
J. de Hoz, *Arqueología del lenguaje sin lágrimas … y sin lenguaje*, in «Arqritica», 3 (1992), pp. 12-13.
de Hoz 1999
J. de Hoz, *Los orígenes lingüísticos de Europa*, Servicio de estudios del BBV, *La humanidad primitiva,* Madrid, §§ 11.1-11.27, 1999.
de Hoz 2001
J. de Hoz, *Hacia una tipología de la lengua ibérica*, in «Actas», VIII (2001), pp. 335-362.
de Hoz 2004
J. de Hoz, *De cómo los protogriegos crearon el griego y los pregriegos lo aprendieron*, *Lenguas en contacto de la Antigüedad a la Edad Moderna*, Madrid (Manuales y Anejos de «Emerita», XLVI, CSIC), 2004, pp. 35-56.
de Hoz 2010
J. de Hoz, *Historia lingüística de la Península Ibérica en la antigüedad*, I. *Preliminares y mundo meridional prerromano*, Madrid (CSIC), 2010.
de Hoz 2011
J. de Hoz, *Historia lingüística de la Península Ibérica en la antigüedad*, II. *El mundo ibérico prerromano y la indoeuropeización*, Madrid (CSIC), 2011.
Hubschmid 1954
J. Hubschmid, *Pyrenäenwörter vorromanischen Ursprungs und das vorromanische Substrat der Alpen*, Universidad de Salamanca, Salamanca, 1954.
Hubschmid 1960
J. Hubschmid, *Lenguas no indoeuropeas, Testimonios románicos*, in «ELH» (1960), pp. 27-66.
Hubschmid 1960a
J. Hubschmid, *Toponimia prerromana*, in «ELH» (1960), pp. 447-493.
Hubschmid 1960b
J. Hubschmid, *Mediterrane Substrate*, A. Francke, Bern, 1960.

Hubschmid 1963
J. Hubschmid, *Thesaurus praeromanicus*, 1. *Grundlagen für ein weitverbreitetes mediterranes Substrat, dargestellt an romanischen, baskischen und vorindogermanischen p-Suffixen*, A. Francke, Bern, 1963.
Hubschmid 1965
J. Hubschmid, *Thesaurus praeromanicus*, 2. *Probleme der baskischen Lautlehre und baskisch-vorrömische Etymologien*, A. Francke, Bern, 1965.
Isaac 2004
G. R. Isaac, *The Nature and Origins of the Celtic Languages: Atlantic Seaways, Italo-Celtic and Other Paralinguistic Misapprehensions*, in «Studia Celtica», 38 (2004), pp. 49-58.
Isaac 2007
G.R. Isaac, *Celtic and Afro-Asiatic*, in H.L.C. Tristram (ed.), *The Celtic Languages in Contact*, 2007, pp. 25-80.
Kammenhuber 1969
A. Kammenhuber, *Das Hattische*, in J. Friedrich (ed.), *Altkleinasiatische Sprachen*, 1969, pp. 428-555.
Katičić 1976
R. Katičić, *Ancient Languages of the Balkans*, 1-2, Mouton, The Hague-Paris, 1976.
Koch 2009
J.T. Koch, *Tartessian, Celtic in the South-West at the Dawn of History*, U. of Wales, Aberystwyth, 2009.
Koch 2011
J.T. Koch, *Tartessian 2*, U. of Wales, Aberystwyth, 2011.
Kontzi 1982
R. Kontzi ed., *Substrate und Superstrate in den romanischen Sprachen*, Wissensch. Buchgesellschaft, Darmstadt, 1982.
Kretschmer 1896
P. Kretschmer, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*, Vandenhock & Ruprecht, Göttingen, 1896 (1970).
Kretschmer 1940, 1943
P. Kretschmer, *Die vorgriechischen Sprach- und Volksschichten*, in «Glotta», 28 (1940), pp. 231-278; 30 (1943).
Mac Eoin 2007
G. Mac Eoin, *What Language Was Spoken in Ireland before Irish?*, in H.L.C. Tristram (ed.), *The Celtic Languages in Contact*, 2007, pp. 113-125 = 2009, *Kelten am Rhein* 2, pp. 159-166.
Mallory 1989
J.P. Mallory, *In Search of the Indoeuropeans. Language, Archaeology and Myth*, Thames and Hudson, London, 1989.
Mallory 2005
J.P. Mallory, *Indo-European Migration*, in W.H. MacNeill (ed.), *Berkshire Encyclopedia of World History* 3, 2005, pp. 975-981.
Martí 1999
B. Martí, *El neolítico*, in I. Barandiarán – B. Martí – Mª.A. del Rincón – J.L. Maya, 1998, pp. 121-195.
Mazurié de Keroualin 2007
K. Mazurié de Keroualin, *El origen del neolítico en Europa*, Ariel; ed. francesa 2003, Barcelona, 2007.
Menéndez Pidal 1952
R. Menéndez Pidal, *Toponimia prerrománica hispana*, Gredos, Madrid, 1952.
Miyaoka – Sakiyama – Krauss 2007
O. Miyaoka – O. Sakiyama – M.E. Krauss (eds.), *The Vanishing Languages of the Pacific Rim*, Oxford U.P., Oxford, 2007.

Morpurgo 1989
A. Morpurgo, *Discusión en «Change in Language and Culture»*, 1989, pp. 166-167.
Nettle 1999
D. Nettle, *Linguistic Diversity*, Oxford U.P., Oxford, 1999.
Nichols 1992
J. Nichols, *Linguistic Diversity in Space and Time*, University of Chicago P., Chicago-London, 1992.
Poultney 1979
J. Poultney, *The Language of the Northern Picene Inscriptions*, in «JIES», 7 (1979), pp. 49-64.
Renfrew 1987
C. Renfrew, *Archaeology and Language*, Cape, Cambridge, 1987.
Renfrew 1997
C. Renfrew, *World Linguistic Diversity and Farming Dispersals*, in R. Blench – M. Spriggs (eds.), *Archaeology* I, 1997, pp. 82-90.
Renfrew 2001a
C. Renfrew, *The Anatolian Origins of Proto-Indo-European and the Autochtony of the Hittites*, in R. Drews (ed.), *Greater Anatolia*, 2001, pp. 36-63.
Renfrew 2001b
C. Renfrew, *Origini indoeuropee: verso una sintesi*, in G. Bocchi – M. Ceruti, *Le radici*, 2001, pp. 116-137.
Renfrew 2003
C. Renfrew, *Time Depth, Convergece Theory, and Innovation in Proto-Indo-European: 'Old Europe' as a PIE Linguistic Area*, in A. Bammesberger – T. Vennemann (eds.), *Languages*, 2003, pp. 17-48.
Renfrew– Boyle 2000
C. Renfrew – K. Boyle (eds.), *Archaeogenetics, DNA and the Population Prehistory of Europe*, McDonald Institute for Archaeological Research, Cambridge, 2000.
Renfrew – McMahon – Trask 2000
C. Renfrew – A. McMahon– L. Trask (eds.), *Time Depth in Historical Linguistics*, McDonald Institute for Archaeological Research, Cambridge, 2000.
Rix 1984
H. Rix, *La scrittura e la lingua*, in M. Cristofani *et alii*, *Gli etruschi. Una nuova immagine*, Giunti, Firenze, 1984, pp. 210-239.
Rix 2004
H. Rix, *Etruscan*, in R.D. Woodward (ed.), *The Ancient Languages of Europe*, 2008, pp. 141-164.
Rodríguez Ramos 2003
J. Rodríguez Ramos, *La cultura ibérica desde la perspectiva de la epigrafía. Un ensayo de síntesis*, in «Iberia», 3 (2003), pp. 17-38.
Rodríguez Ramos 2004
J. Rodríguez Ramos, *Análisis de epigrafía íbera*, Vitoria (*Veleia*. Anejos s. mi. 22), 2004.
Rodríguez Ramos 2005
J. Rodríguez Ramos, *Introducció a l'estudi de les inscripcions ibèriques*, in «Revista de la Fundació Privada Catalana per a l'Arqueologia Ibèrica», 1 (2005), pp. 13-144.
Ruiz Darasse – Luján 2011
C. Ruiz Darasse – E.R. Luján (eds.), *Contacts linguistiques dans l'occident méditerranéen antique*, Casa de Velázquez-Universidad Complutense, Madrid, 2011.
Schachermeyr 1954
F. Schachermeyr, *Prähistorische Kulturen Griechenlands*, in «RE», 22.2 (1954), pp. 1350-1548.
Schachermeyr 1964
F. Schachermeyr, *Die minoische Kultur des alten Kreta*, Kohlhammer, Stuttgart, 1964.

Schrijver 2011
P. Schrijver, *La langue hattique et sa pertinence possible pour les contacts linguistiques préhistoriques en Europe occidentale*, in C. Ruiz Darasse – E.R. Luján (eds.), 2011, pp. 241-255.
Sims-Williams 2012
P. Sims-Williams, *Bronze- and Iron-Age Celtic-Speakers: What Don't We Know, What Can't We Know, and What Could We Know? Language, Genetics and Archaeology in the Twenty-First Century*, in «The Antiquaries Journal», 92 (2012), pp. 1-23.
Soysal 2004
O. Soysal, *Hattischer Wortschatz in hethitischer Textüberlieferung*, Brill, Leiden-Boston, 2004.
Steinbauer 1999
D.H. Steinbauer, *Neues Handbuch des Etruskischen*, Scripta Mercaturae, St. Katharinen, 1999.
Szemerényi 1989
O. Szemerényi, *Concerning Professor Renfrew's Views on the Indo-European Homeland*, in «TAPA», 87 (1989) (= «Change»), pp. 156-165.
Thomason 2001
S.G. Thomason, *Language Contact. An Introduction*, Edinburg U.P., Edinburgh, 2001.
Thomason – Kaufman 1988
S.G. Thomason – T. Kaufman, *Language Contact, Creolisation, and Genetic Linguistics*, U. of California P., Berkeley-Los Angeles, 1988.
Tristram 2007
H.L.C. Tristram ed., *The Celtic Languages in Contact*, Papers from the workshop within the framework of the XIII International Congress of Celtic Studies, Bonn, 26-27 July 2007, Potsdam U.P., Potsdam, 2007.
Untermann 1975/1980/1990/1997
J. Untermann, *Monumenta Linguarum Hispanicarum.* I. *Die Münzlegenden.* II. *Inschriften in iberischer Schrift aus Südfrankreich.* III. *Die iberischen Inschriften aus Spanien.* IV. *Die tartessischen, keltiberischen und lusitanishen Inschriften*, Dr. L. Reichert, Wiesbaden, 1975/1980/1990/1997.
Untermann 1985
J. Untermann, *Lenguas y unidades políticas del Suroeste hispánico en época prerromana*, in Ch. de Wentzlaff-Eggebert (ed.), *De Tartessos a Cervantes*, Böhlau, Köln-Wien, 1985, pp. 1-40.
Velaza 2006
J. Velaza, «Lengua *vs.* cultura material: el (viejo) problema de la lengua indígena de Catalunya», Belarte, Mª. C. & Sanmartí, J., *De les comunitats*, 2006, pp. 3-80.
Velaza 2011
J. Velaza, *Cuestiones de morfología verbal en ibérico*, in Greek Man, 2011, pp. 295-304.
Villar 2000
F. Villar, *Indoeuropeos y no indoeuropeos en la Hispania prerromana*, U. de Salamanca, Salamanca, 2000.
Walsh 2007
M. Walsh, *Indigenous Languages of Australia*, in O. Miyaoka – O. Sakiyama – M.E. Krauss (eds.), 2007, pp. 221-238.
Watkins 2001
C. Watkins, *An Indo-European Linguistic Area and Its Characteristics*, in A.Y. Aikhenvald – R.M.W. Dixon (eds.), *Areal Diffusion*, 2001, pp. 44-63.
Wegner 2000
I. Wegner, *Hurritisch. Eine Einführung*, Harrassowitz, Wiesbaden, 2000.
Whittle 1996
A. Whittle, *Europe in the Neolithic. The Creation of New Worlds*, Cambridge U.P., Cambridge, 1996.

Whittle 1998
A. Whittle, *Los primeros agricultores ganaderos*, in B. Cunliffe (ed.), *Prehistoria*, 1998, pp. 138-168.
Wilhelm 2008
G. Wilhelm, *Hurrian*, in R.D. Woodard (ed.), *The Ancient Languages of Asia Minor*, 2008, pp. 81-104.
Winford 2003
D. Winford, *An Introduction to Contact Linguistics*, Blackwell, Oxford, 2003.
Woodard 2008
R.D. Woodard (ed.), *The Ancient Languages of Asia Minor*, Cambridge (extraído de *The Cambridge Encyclopedia of the World's Ancient Languages*, Cambridge U.P., 2004), 2008.
Woodard 2008
R.D. Woodard, *The Ancient Languages of Europe*, Cambridge U.P., Cambridge, 2008.
Wurm 1972
S.A. Wurm, *Languages of Australia and Tasmania*, Mouton, The Hague-Paris, 1972.
Wyatt 1968
W.F. Wyatt, *Greek Names in -sso//-tto*, in «Glotta», 46 (1968), pp. 6-14.